

Scola: eccovi Amidei, il neorealismo è roba sua

DOCUMENTARI Il grande regista ha presentato a Taormina il suo film sullo sceneggiatore di «Paisà», «Sciuscià», «Roma città aperta». Un comunista burbero e dolce

di **Lorenzo Buccella**
/Taormina

«C

osa facciamo stasera? Andiamo a litigare da Amidei». La battuta salta fuori dalla barba bianca di un Monicelli che ricorda così la docile intransigenza di uno «scrittore del cinema» come Sergio Amidei, a cui oggi Ettore e Silvia Scola dedicano un documentario. Tanto burbero quanto geniale: il ritratto di un «signor architetto» del nostro cinema, accantonato nelle polveri della memoria, che qui ritrova centralità, grazie a uno zibaldone di testimonianze pronto ad attorcigliare materiali d'archivio, interviste e stralci di film. Taormina accoglie e proietta. Prime immagini. Basta che sfilino in rapida sequenza i titoli iniziali di film come *Roma città aperta*, *Paisà*, *Sciuscià*, *Le ragazze di piazza di Spagna*, per accorgersi che il nome di Amidei, soggetto o sceneggiatore, c'è sempre. Del resto, la sua, è una storia che rimane sempre sintonizzata su un «prima».



Le ragazze di piazza di Spagna di Luciano Emmer

Sì, perché, come ricorda lo stesso Scola, prima che un film accenda le luci del set, diventi sangue sui corpi degli attori e si converta in pellicola, prima di tutto questo, un film trova il proprio parto su una pagina scritta. Germina in quel territorio di confine, indispensabile ma non autonomo, che è la sceneggiatura. Li entravano in azione personalità ruvide e robuste come quella di Sergio Amidei. Temperamento fumantino, sempre incline al litigio furibondo piuttosto di cedere di fronte al compromesso, militante comunista della prima ora, quando, ancora in guerra, la sua casa romana divenne oasi di rifugio per antifascisti e partigiani. Solo più tardi quelle quattro mura diventano il simbolo di un nuovo cinema che sta per nascere. E se si tiene conto che «pri-

ma» della generazione di Amidei, in giro per l'Italia c'era ben poco, soffocata com'era da un regime rapace nel togliere libertà e ammorbare tutto di retorica, è allora il salto si fa quasi «miracoloso». Sono scatti morali e istinti politici, prima ancora che volontà di palinogenesi artistica. Nessuna grande tradizione teatrale alle spalle, nemmeno l'eredità

Un racconto corale: da Rosi a Lizzani da Monicelli a Maselli, da Fellini a Pasolini

di una lingua codificata, tutto da far ricominciare, eppure eccoti d'infilata la prima stagione del neorealismo e subito dopo l'invenzione della commedia italiana. E dietro ad entrambe, la zampata sanguigna di Amidei. Rissoso, collerico, dolce, contraddittorio, ispirato, rivoluzionario. Questi gli aggettivi che passano di bocca in bocca nella parole di quei compagni di viaggio che nel dopoguerra si sono trovati dalla stessa parte. Da Zavattini a Rosi, da Monicelli a Lizzani, passando per Fellini, Pasolini, Maselli e altri ancora. Un racconto corale che mette in una ragnatela di aneddoti, restituendoci l'atmosfera di un mondo-cinema ormai impossibile da fotocopiare. E se Monicelli ricorda la vicinanza di tutta quella pattuglia eterogenea di persone che era solita

frequentarsi anche fuori dai recinti del lavoro, lo stesso Scola mostra come lo sguardo vigile di Amidei sapeva intercettare i cambiamenti della società, con il passaggio, dopo la drammaticità del neorealismo, a desideri di toni più leggeri ma non per questo meno amari. E poi ancora altri assaggi, montati in ordine sparso. Le attese condivise con De Sica perché *Sciuscià* riuscisse ad avere il giusto impatto sulla realtà dei carceri minorili. Gli attriti con Zavattini per l'uso dell'Unità che in *Ladri di Bicicletta* Amidei non voleva relegare a carta da imballaggio. O ancora i cambi di opinione nei confronti di Fellini, denigrato come sceneggiatore durante il lavoro di scrittura in *Roma città aperta*, poi rivalutato a «talento inarrivabile» dopo la prima visione dello *Sceicco Bianco*, e infine difeso a spada tratta per il suo *8 e 1/2*, durante un festival di Mosca, tanto da arrivare alla richiesta minacciosa di parlare con Krusciov se non avesse ottenuto un premio. Insomma, un'affettuosa strisciata d'occhi nella storia del cinema per rivendicare una paternità come quella di Amidei, senza chiudersi in «nostalgie canaglia». Storie di casa nostra che qui a Taormina, nella giornata di ieri, hanno trovato il contrappunto americano con la lezione di un regista e produttore atipico come Bob Rafelson. Esponente di punta di quella cinematografia targata Usa che negli anni '70 ribaltò le prospettive degli studios per arrivare a un rapporto più critico con la realtà. E se ai tempi il suo remake del *Postino suona sempre due volte* con Jack Nicholson e Jessica Lange subì gli attacchi della censura più puritana, nell'America di oggi i nemici sono sempre gli stessi. Per essere più chiari: gli chiedi di Bush e lui lo manda a quel paese con un inequivocabile «fucking».

IL LUTTO Si è spento il grande artista italiano Henghel Gualdi una vita col clarinetto e il jazz nel cuore

È morto la scorsa notte a Bologna il jazzista Henghel Gualdi, virtuoso del clarinetto. Gualdi, 81 anni, di Correggio, si iscrisse al conservatorio Achille Peri di Reggio Emilia dove si diplomò in clarinetto. Durante la guerra, affascinato dalle grandi orchestre americane di Glenn Miller e Tommy Dorsey, si avvicinò alla musica Jazz e all'improvvisazione. La popolarità di Gualdi oltrepassò l'Italia. In America collaborò con i più grandi musicisti come Bill Coleman, Chet Baker, Count Basie, Gerry Mulligan, Paquito D'Rivera, Sidney Bechet, Albert Nicholas, suonò con Louis Armstrong e con Lionel Hampton, Teddy Wilson e Joe Venuti. Celebre una sua tournée negli Stati Uniti con Luciano Pavarotti. Ha scritto oltre

1000 brani musicali, inciso 20 album discografici e 5 colonne sonore di film per il regista Pupi Avati, continuando la sua attività di solista in Italia e all'estero con grandi musicisti come Andrea Grimellini e Romeo Tuduraky, collaborando inoltre con la C.B. Band Orchestra. Gualdi era una figura di musicista che ormai non esiste più: quello che ha fatto una lunga gavetta e molti anni di «orchestra», suonando cioè nelle balere di tutta Italia, il liscio e i «classici» ma sempre con il jazz nel cuore. Negli anni '80 ricevette un premio intitolato a Benny Goodman proprio per la sua tecnica al clarinetto, ma Gualdi non se ne mai vantato. «La sala da ballo mi ha dato da mangiare, ho dovuto fare questa professione, ma il jazz l'ho sempre avuto nel cuore», amava ripetere il clarinettista, che negli ultimi anni insegnava ai ragazzi in vari seminari. La notizia della sua scomparsa ha destato molta commozione a Bologna, dove era conosciuto per i suoi concerti sia in luoghi istituzionali che nei jazz club. «È stato una figura di spicco nel panorama musicale italiano e bolognese», ha detto il sindaco Sergio Cofferati. Gualdi aveva partecipato anche a molti festival, tra cui «Umbria Jazz», ed aveva diretto orchestre in molti programmi televisivi.



Henghel Gualdi Foto Ansa

NUMERI UNICI Per lo show del 10 settembre a Reggio Emilia già venduti 100mila biglietti

Ligabue vuole il record: un concerto da 200mila

di **Diego Perugini**

CHIAMATELA festa, auto-celebrazione, megalomania pura. Comunque sia, Luciano Ligabue corre libero e selvaggio verso il suo concertone da record, che si

svolgerà il 10 settembre al Campovolo di Reggio Emilia. Lì lo attenderanno uno spazio sterminato di 150mila metri quadrati e un allestimento ipertecnologico, per quello che la coppia di promoter Trotta-Salzano definisce «uno spettacolo unico, mai fatto in nessuna parte del mondo, che unisce produzione internazionale e creatività italiana». L'asso nella manica del magniloquente show saranno i quattro palchi dove il Liga scorrazzerà e manderà i visibili i suoi fan: il «main», dove starà per 2/3 della serata con la sua band attuale fra classici e qualche anteprima dal nuovo cd (che uscirà circa una settimana dopo l'evento, forse il 16); il «solo», dove si produrrà in una breve performance per voce e chitarra; il «vintage», dove ritroverà la sua vecchia band, i Clandestino, e riproporrà i pezzi dei suoi primi tre dischi negli arrangiamenti originali; il «teatro», dove si ripresenterà nella veste più intimista del tour *Giro D'Italia* con l'aiuto di Mauro Pagani. Una soluzione che, secondo gli organizzatori, dovrebbe risolvere il classico problema di tanti megaraduni rock, dove chi sta sotto il palco vede e sente bene, gli altri molto meno. La risposta del pubblico, intanto, è incoraggiante: 100mila biglietti già venduti, con la speranza di raddop-



Luciano Ligabue Foto Ansa

piare la cifra nei prossimi mesi. Il battage promozionale sarà intenso e vedrà in campo uno spiegamento di forze imponente, con il coinvolgimento di network radiofonici, media tv, partnership con quotidiani e riviste, il supporto di una marca di jeans e la sponsorizzazione di un noto gestore telefonico che garantirà anche la diretta via internet del concerto. «Appena me l'hanno proposto ho detto di sì. Anche perché sono due anni e mezzo che non suono e per un «tossico» da esibizione come me è un'enormità. Un concerto unico fa bruciare tutta in una volta le emozioni, lo vedo come un grande abbraccio alla gente. Sarà una maratona e darò tutto quello che posso, spero d'esserne all'altezza», spiega Luciano. Ma nella monumentale kermesse, che uscirà in seguito su dvd, i più maliziosi vedrebbero una risposta, se non addirittura il tentativo di superare il suo eterno (pseudo)rivalle sulla scena dell'italico rock,

Vasco. Il Liga, però, non abbozza alla provocazione. Anzi, ci ride sopra: «Questa storia non esiste, anche se c'è sempre qualcuno che si diverte a ricamarci sopra. Non credo ci sia una gara ad arrivare primi: siamo diversi, nella musica come nelle scelte. Per esempio io rivendico con orgoglio il fatto di non andare a Sanremo, perché non accetto l'idea stessa della competizione: non capisco sulla base di cosa si possa dire che una canzone è meglio dell'altra. È tutto così soggettivo». Intanto, qualcuno vola ancora più in là e s'immagina un duetto da fantascienza col Blasco sul palco dell'imminente Live Aid italiano: «Sposo completamente la causa, ma difficilmente ci sarò. In questo periodo sono incasinatissimo: ho il nuovo disco da finire e da tanto non suono con la band. Mancherebbe proprio il tempo materiale per prepararmi e con quel cast lì forse non sentirei nemmeno la mia mancanza. Però non è detta l'ultima parola, vediamo. E se dovesse scapparci un duetto con Vasco, perché no? Sarebbe divertente. Le poche volte che ci siamo incontrati mi sono trovato bene con lui, quello che ha fatto per la musica italiana è importante». Si sbilancia poco, invece, sul nuovo disco. Nessun titolo trapela. Si sa che un singolo uscirà probabilmente a fine agosto. Luciano dice che sarà un lavoro compatto e concentrato, con poche canzoni. Cambiamenti in vista? Mica troppi. «Mi sto impegnando come non mai sul suono, per dare un tocco di modernità in più. Credo, comunque, che un disco sia onesto quando rappresenta la fotografia di quello che sei adesso. E a 45 anni non si cambia».

NUOVO. IN EDICOLA.

www.newsettimanale.it

solo 1 euro!